

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

O. Zwierlein, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, "Abh. Akad. Mainz", Geistes- und sozialwiss. Klasse Einzelveröff. Nr. 6, Stuttgart 1986, pp. 564.

È certo compito arduo quello di recensire un'opera di Otto Zwierlein, studioso che in poco più di un ventennio ha prodotto una serie veramente ampia e approfondita di studi dedicati al teatro senecano in tutte le sue articolazioni, da quelle più propriamente drammaturgiche e metriche, a quelle letterarie e critico-testuali, non senza ampi e approfonditi sondaggi sul "Fortleben". È difficile infatti nello spazio ristretto di una recensione far emergere una simile pluralità di interessi critici: mi limiterò quindi per forza di cose, senza apparire spero troppo limitativa nei confronti di quest'importante studio, ad una serie circoscritta di osservazioni, sottolineando soprattutto i motivi di dissenso, che certo sono parte minore rispetto ai numerosi elementi di apprezzamento per questo monumentale saggio di commento critico a tutte le tragedie senecane.

In questo ampio studio lo Zwierlein presenta un'articolata e ampia documentazione a chiarificazione e a sostegno delle scelte testuali della sua edizione critica delle tragedie senecane pubblicata nello stesso anno (1986) nella *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis* e preceduta da una *Praefatio* molto stringata (pp. V-XI), dato che, come è noto, per una più dettagliata illustrazione della tradizione manoscritta egli può contare su un volume del 1984, dove si sofferma anche sulla storia del testo nella tarda antichità (*Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, "Abh. Akad. Mainz", Geistes- und sozialwiss. Klasse, Jg. 1983, Nr. 3, Wiesbaden 1984). Il criterio adottato nell'edizione oxoniense riguardo allo spinoso problema che è alla base della *recensio* del *corpus* tragico del filosofo, cioè se accordare più valore alle lezioni di E o A, è quello prudente del decidere "caso per caso", come nota anche il Giardina in un'approfondita recensione ("RFIC" 115, 1987, 242-9, in particolare 244): sulla scelta delle singole varianti è quasi scontato che non sempre si può essere d'accordo con il testo pubblicato da Zw., ma il supporto di tanti approfonditi studi ci rende sempre certi delle motivazioni addotte, cosa che, come è purtroppo noto, solo raramente accade.

Un motivo di particolare interesse è costituito dal fatto che lo Zw. offre qui nel *Kommentar* la documentazione relativa al problema della paternità dell'*Hercules [Oetaeus]*, tragedia che egli pubblica nella sua edizione senz'altro come *Incerti auctoris*: egli procede ad una serrata analisi della tecnica imitativa riscontrabile in quest'opera (si vedano le pp. 313-43), mettendo in evidenza come l'Autore sembri dimostrare non solo chiari indizi di pedissequa e non sempre coerente dipendenza dal Seneca autentico (Zw. arriva a definire "mosaikartig" la tecnica imitativa dell'*H.O.*, vd. p. 317 n. 103a) e dall'*Octavia*, ma anche da Silio Italico e Stazio. Quest'ultima serie di confronti lascia delle perplessità dato che gli effettivi debiti della tragedia rispetto a Silio verrebbero ad essere costituiti solo da *H.O.* 1047 *ales deficiens cadit*, che secondo Zw. mostrerebbe chiari segni di dipendenza da Sil. 14.595 *fluxit deficiens penna labente volucris*, mentre la 'iunctura' *serpens... oblita veneni* di *H.O.* 1060 sarebbe influenzata da Sil. 3.301 *serpens oblita veneni*: esempi come si vede troppo limitati per poter completamente condividere l'affermazione di Zw. che a p. 331

parla di "sklavische Abhängigkeit". Valide e motivate obiezioni contro la tesi di Zw. si possono leggere ora anche in un documentato studio sulla lingua delle tragedie di Margarethe Billerbeck (*Senecas Tragödien. Sprachliche und stilistische Untersuchungen*, "Mnemosyne" Suppl. 105, Leiden 1988, particolarmente p. 171 n. 33): non si può che consentire con le conclusioni della studiosa che opportunamente sostiene (p. 172): "Der *H.O.*, so halten wir abschliessend fest, lässt sich nicht genau datieren. Dass er in die flavische Zeit gehört, ist sehr wahrscheinlich; gegen eine Abfassung vor Silius... spricht nichts".

Veniamo ora ad un'analisi di alcuni singoli passi.

Pp. 42-3, *H.f.* 188: qui il problema è costituito dalla scelta tra *tempore* lezione di E e *ordine* di A. Non mi sembra che Zw. proponga nuove e valide obiezioni a quanto Timpanaro sosteneva in "A&R" n. s. 26, 1981, 133, parlando di difesa di 'lectio facilior'. Zw. si appella alla "palmare" evidenza del contesto dei vv. 175 sgg., dove a suo parere si parla solo di tempo e non del fato (così anche G. C. Giardina nella *Nota critica* preposta alla recente edizione con traduzione delle tragedie, Torino 1987, 35), ma francamente per lo stoico Seneca fato e tempo stabilito in questo senso coincidono e *tempore* è indubbiamente banale rispetto a *ordine*. In *H.f.* 874 avrebbe meritato una menzione la buona difesa che di *carpsit* di A offre Timpanaro (*ibid.* 133) invece Zw. accoglie nel testo *carpit* di E e non discute la variante nel *Kommentar*.

Pp. 144-5, *Med.* 315: preferirei rispetto a *Attica... plaustra* di E, accolto da Zw., *Arctica... plaustra* di A, evidente 'lectio difficilior', difesa ora anche da G. G. Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984, 99 sg.

P. 228, *Oed.* 13: a differenza di Zw. che pubblica *vagans* di A, credo che vada qui accolto con Giardina *vacans* di E, epiteto veramente 'senecano' che rispecchia la concezione positiva dell'esule, come il solo che possa avere tempo per sé, cioè per la *sapientia*. Si ricordi infatti come il filosofo esule in Corsica si raffigura alla madre in *ad H.* 20.1 *animus omnium occupationis expers* (che corrisponde a *curis solutis* di *Oed.* 13) *operibus suis vacat*. Utile anche il confronto con il personaggio Seneca di [Sen.] *Oct.* 383-4 *liber animus et sui iuris mihi / semper vacabat studia recolenti mea*. Gli esempi adottati da Zw. nel *Kommentar* a difesa di *vagans*, che per un esule è certo banalmente 'lectio facilior', rispecchiano la tradizionale visione negativa dell'esilio, come dimostra soprattutto il citato Acc. 415 R.³ *exspes expers desertus vagus*, passo nettamente antitetico rispetto alla concezione "attiva" e positiva dell'esule senecano che percepisce come una liberazione la lontananza dal *regnum* (vd. anche *Thy.* 412-20).

P. 233, *Oed.* 228: oltre ai passi citati, mi sembra confermare *movit domum* accolto da Zw. (passo considerato corrotto da Giardina) la palese rielaborazione del verso offerta da Lucano 5.155 *immotaque culmina templi*. Qui con la consueta tecnica allusiva antifrastica Lucano presenta la sacerdotessa Femonoe che finge l'invasamento profetico e quindi vengono negati i tradizionali fenomeni che testimoniano la possessione da parte del dio, tutti presenti invece nell'*Oedipus*, 225 sgg.: si veda infatti Luc. 5.152-7 *Non rupta trementi / verba sono nec vox antri complere capacis / sufficiens spatium* (cfr. *Oed.* 232 *emicat vasto fragore maior umano sonus*) *nulloque horrore comarum / excussae laurus* (cfr. *Oed.* 230 *incipit Letoa vates spargere horrentes comas*) *immotaque culmina templi / securumque nemus* (cfr. *Oed.* 228 *imminens Phoebea laurus tremuit et movit domum*).

P. 234, *Oed.* 295 *visu carenti magna pars veri patet*: del tutto inaccettabile mi sembra la difesa della congettura *patet* di Axelson, pubblicata nel testo, dove i codici unanimemente tramandano *latet*. È vero che nella tradizione manoscritta è frequente la confusione tra *patere* e *latere*, ma non basta ad avvalorare una congettura che stravolge completamente

l'interpretazione della figura di Tiresia nell'*Oedipus*. Lo Zw. cita a sostegno passi che attestano le grandi capacità divinatorie del cieco Tiresia, dove si tratta dunque della figura tradizionale dell'indovino, quale anche Sofocle ci presenta nell'*Edipo re* (si vedano per es. i vv. 300-2), ma Seneca crea un "nuovo" Tiresia (buone osservazioni in questo senso in N. Palmieri, *Sulla struttura drammatica dell'Oedipus di Seneca*, "AFLS" 4, 1983, 134 sgg.). Il personaggio senecano sente il peso della vecchiaia, che non è qui sinonimo di saggezza (vd. *Oed.* vv. 289, 292-3), si dice incapace di accedere alla divinazione naturale derivata dall'invasamento divino (297-8), percepisce la cecità come una menomazione, perché, come osserva finemente il Trabert (*Studien zur Darstellung des Pathologischen in den Tragödien des Seneca*, Diss. Erlangen 1953, 91), non è l'indovino della tradizione letteraria greca, ma appare assimilato ad un aruspice etrusco e come tale ha bisogno della vista per esercitare la sua *ars*: ed infatti Seneca introduce il personaggio della figlia Manto, gli occhi che vedono per il padre. Del resto mi sembra che il *sed* con il quale si apre il verso successivo (296 *sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar*) presupponesse concettualmente *latet*, giacché se il vero fosse così palese per il cieco Tiresia egli non avrebbe necessità di esternare i suoi sforzi per farsi interprete della parola divina.

Una tendenza di Zw., ereditata in parte anche da Axelson, è quella di espungere sovente gruppi di versi, troppo spesso, ci sembra, senza motivazioni veramente cogenti: mi limito qui a segnalare alcuni esempi.

P. 117, *Phoen.* 100 e 112, espunti da Zw. sulla scia rispettivamente di Leo e Richter, sono ora accolti nel testo, a mio parere giustamente, da A. Barchiesi, *Seneca. Le Fenicie*, Venezia 1988.

P. 221, *Phaedr.* 1179 sg.: il drastico giudizio ("ein komisch anmutendes Verspaar") con il quale Zw. giustifica l'espunzione di questi versi viene ridimensionato e vanificato con buoni argomenti da G. Lieberg (*Sen. Phaedr. 1179 s.*, "MCR" 21-22, 1986-7, 363-70). Aggiungerei al fatto che, come nota il Lieberg (p. 365), i versi denunciano una dipendenza dal sesto libro dell'*Eneide*, la considerazione che tale testo rappresenta il modello privilegiato per tutte le descrizioni senecane del mondo infernale e che quindi anche la tecnica allusiva parla a favore dell'autenticità.

P. 246, *Oed.* 636-7: i versi sono espunti sulla base di quanto Zw. osservava in "WüJbb" 2, 1976, 196-7, ma l'ipotesi dell'interpolazione appare qui poco convincente. Proprio l'invocato confronto con *Phoen.* 267 mi sembra indicare la paternità senecana dei vv., dato che nelle *Phoenissae* sovente si rielaborano concetti e moduli espressivi dell'*Oedipus*: vd. da ultimo Barchiesi *op. cit.* (*passim*).

Pp. 275-6, *Agam.* 481: lo Zw. ribadisce quanto sostenuto in "WüJbb" 3, 1977, 170-2 ed espunge il verso sulle orme del Richter; si tratterebbe di un'interpolazione influenzata da *Ov. met.* 1.264-6 (*Notus*)... *barba gravis nimbis* (così anche un allievo di Zw. in un più recente studio: R. Jakobi, *Der Einfluss Ovids auf den Tragiker Seneca*, Berlin-New York 1988). Io credo che avesse invece ragione Tarrant nel suo commento (Cambridge 1976) a sostenere "no doubt attaches to *gravis nimbis Notus / imbre auget undas*". A questo proposito mi sembra interessante un passo senecano di *Nat. quaest.* 3.28.2, che pare confermare la necessità di riferire a *Notus imbre auget undas* (espungendo con Zw. il v. 481, l'Austro, citato dopo l'Aquilone, viene ad essere soggetto anche di quest'ultima azione: sembra invece difficilmente sostenibile attribuire allo stesso vento l'azione di sollevare la sabbia del deserto e di incrementare i fiumi con le piogge): nella nota descrizione del diluvio leggiamo infatti *suppressis aquilonibus et flatu sicciore austris nubes et amnes abundare*, confermando quindi che per Seneca Aquilone e Austro non sono i venti più ricchi di umidità.

In conclusione, pur non consentendo con tutte le scelte testuali operate da Zw., il volume merita apprezzamento, ammirazione direi, per il sicuro possesso di tante competenze: si tratta di un'opera pregevole che si raccomanda all'attenzione degli studiosi sotto molti punti di vista, non ultimo l'accurata veste grafica e l'ampia e articolatissima serie di indici analitici. Abbiamo ora un insostituibile strumento di lavoro che ci auguriamo possa essere seguito presto da altri studi di pari livello da parte di uno studioso così impegnato come Otto Zwielerlein.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura, a cura di G. Cresci Marrone ed E. Culasso Gastaldi, Padova, Editoriale Programma 1988.

La conoscenza adeguata di un territorio nell'evo antico è obiettivo che può essere perseguito solo attraverso la confluenza di diverse e specifiche competenze – di carattere storico, epigrafico, archeologico, topografico – che concorrano ad illuminare i differenti tipi di documentazione che una ricerca di questo tipo impone di prendere in esame: competenze che l'alto grado di specializzazione delle diverse scienze storiche ed archeologiche vieta di concentrare in un singolo studioso. Per questo il lavoro di gruppo viene quasi ad imporsi come metodo privilegiato in una ricerca sulla storia del territorio: metodo tuttavia non esente da difficoltà, che si manifestano soprattutto in relazione a problemi di coordinamento, sia nel corso della ricerca, quando occorre raggiungere un livello ottimale di collaborazione, sia nella presentazione dei risultati, quando occorre evitare le discontinuità di livello e la scarsa omogeneità che spesso un lavoro a più mani finisce per rivelare. Non è certo questo il caso di questo bel volume su *Torino romana fra Orco e Stura*, opera di autori vari e curato da Giovannella Cresci Marrone ed Enrica Culasso Gastaldi, che si configura come un eccellente esempio di lavoro 'd'équipe', affiatato e fecondo di risultati. Alle coordinatrici va, prima di tutto, il merito di aver suscitato la ricerca e di averne brillantemente coordinato lo sviluppo e l'organizzazione testuale; a tutti i collaboratori quella di aver realizzato un contributo prezioso per l'alta scientificità e per il carattere fortemente unitario, che non risente affatto negativamente della composizione a più mani, né d'altra parte privo – cosa rara in assoluto, e tanto più per questi argomenti – di una accattivante piacevolezza e facilità di lettura.

Il volume, articolato in diverse sezioni documentarie e tematiche, intende indagare i processi di romanizzazione in un contesto suburbano, e precisamente nel territorio delimitato dal corso medio inferiore dei fiumi Orco e Stura fino alla confluenza con il Po, costituente l'agro settentrionale di *Augusta Taurinorum* (odierno Canavese occidentale). L'indagine procede attraverso l'esame della documentazione epigrafica (*Le iscrizioni*, 11 sgg.) e archeologica (*I materiali*, 93 sgg.), della centuriazione e delle rete viaria (*I tracciati*, 167 sgg.), delle attività economiche (*Il lavoro*, 199 sgg.), per approdare opportunamente all'inserimento dei risultati parziali in un più ampio contesto storico (*La storia*, 217 sgg.).

La documentazione epigrafica è raccolta in 84 schede da G. C. M. ed E. C. G., corredate da belle fotografie e da un indice epigrafico; i risultati dell'analisi sono puntualizzati dalla C. M. nel capitolo su *L'epigrafia 'povera' del Canavese occidentale* (83 sgg.), che già nella felice scelta del titolo mette in evidenza i caratteri del tutto peculiari di tale documentazione. Alla ricchezza numerica dei documenti fa riscontro una sorprendente omogeneità tipologica, con generalizzata destinazione funeraria. Di queste iscrizioni funerarie solo una piccola parte è costituita da buoni prodotti officinali, in marmo, recanti dediche multiple espresse con formulari correnti, che rivela una committenza di agiata

condizione, costituita da coloni con ruolo dirigente: tra costoro sono i pochi magistrati e rappresentanti del culto imperiale attestati nella zona. La maggior parte delle epigrafi è invece rappresentata da manufatti scadenti, in pietra locale (di origine fluviale o rozza lavoro), destinati a sepolture singole e recanti dediche semplicissime: prodotti, questi, destinati alla gente comune libera, di modeste risorse, aggregata in domicili isolati (laddove la classe dirigente sembra avere come principale centro di aggregazione l'attuale S. Ponso, da cui provengono i reperti di miglior fattura). L'evidente sovrapposizione tra indicatore tipologico e indicatore sociale è confermata da un terzo indicatore, quello onomastico: se infatti l'onomastica appare compiutamente romanizzata in formule trinomiali corrette nella prima serie documentaria, nella seconda e più consistente si rivela la presenza di antroponimi indigeni o più spesso latinizzati in formule epicorie o di transizione, ancora legate alle strutture onomastiche preromane (si veda per es. la diffusa presenza del patronimico espresso per esteso in ultima sede). Difficoltà nello sfruttare appieno i dati offerti dalla documentazione vengono dalla casualità del rinvenimento, dai fenomeni della dispersione e del reimpiego in questo caso particolarmente rilevanti, dalla mancanza di indicazioni stratigrafiche e di riferimenti cronologici affidabili: merito dell'A. aver evitato qualsiasi forzatura usando grande cautela metodologica.

L'analisi del territorio prende in esame due settori, quello a N delle Vaude (a cura di M. Cima, 95 sgg.) e quello a S delle medesime (a cura di M. T. Sardo, 151 sgg.). Per il territorio 1, la ricerca si articola nell'esame dei siti e dei relativi reperti, appartenenti alla seconda età del ferro o tardo La Tène (III-I sec. a.C.), alla piena romanizzazione, oppure al tardo antico o all'alto Medioevo. Ogni scheda tiene conto delle caratteristiche ambientali dell'area di rinvenimento, dei rilevamenti effettuati, dei materiali reperiti e della cronologia. Per il territorio 2, particolare attenzione è data alla ceramica romana e tardo-romana, ben attestata nella zona, che rivela la persistenza di modelli culturali celtici. Ad entrambe le sezioni segue un accurato catalogo dei reperti, corredato da fotografie e disegni. L'area esaminata risulta intensamente antropizzata fin dal Neolitico, con fioritura di centri abitati nell'età del bronzo finale e nella seconda età del ferro: la romanizzazione appare in rapporto di continuità con questi centri e ne valorizza i modelli insediativi, per giungere a piena maturità nel I-II sec. d.C. e regredire successivamente.

Nella sezione dedicata ai tracciati, F. Raviola riesamina il problema della centuriazione del territorio canavesano (169 sgg.): il suo contributo segna un deciso progresso rispetto al precedente panorama critico. L'A. individua infatti due diverse centuriazioni, una meglio conservata, detta "di Caselle", nella parte settentrionale del territorio, l'altra più degradata, detta "di Torino", nella parte meridionale più vicina al centro cittadino. Il problema della cronologia, relativa ed assoluta, appare di non facile soluzione: convincente la proposta dell'A. - avanzata con l'opportuna prudenza che è caratteristica dei contributi offerti in questo volume -, che considera la centuriazione di Caselle più antica, collocandola dopo l'89 o il 49 a.C., in occasione della concessione dello *status* latino o della cittadinanza romana alla popolazione locale, e la considera una *divisio* senza vera e propria *adsignatio*; la centuriazione di Torino sarebbe invece la vera *limitatio* coloniale, da situare all'epoca della deduzione di *Augusta Taurinorum* (dopo il 27 d.C.). Quanto al problema della rete viaria, T. Cerrato Pontrandolfo (185 sgg.) tenta di ovviare alla carenza di studi specifici relativi a questa zona marginale, in cui le vie di comunicazione non assolvono ad importanti funzioni militari o di commercio ad ampio raggio, ma tendono piuttosto ad assicurare le comunicazioni interne tra *pagi* e *vici*. Delle due strade locali ricordate dalla *Tabula Peutingeriana*, la Chivasso-*Augusta Taurinorum* (un tratto della via proveniente da *Placentia*, di età augustea) e la *Augusta Taurinorum-Eporedia* (che conduceva ai valichi del Piccolo e Gran

S. Bernardo ed appare collegata cronologicamente con la centuriazione di Caselle), l'A. tenta di ricostruire il tracciato proponendo, soprattutto nel secondo caso, un percorso alternativo a quello tradizionalmente sostenuto, sulla base di dati di recente acquisizione. Non manca il tentativo di ricostruire il percorso di strade non ricordate dalla tradizione letteraria, come quello della via che da *Epoedia*, per S. Maurizio, Germagnano e i passi dell'Arnàs e dell'Autoret, raggiungeva l'Alta Savoia, ponendosi come alternativa locale – di tradizione molto antica, certamente preromana – all'arteria della Val di Susa, o come i collegamenti interni di portata esclusivamente locale.

Le scarse indicazioni offerte dalla documentazione epigrafica ed archeologica e il moderato interesse delle fonti letterarie per una zona indubbiamente marginale condizionano inevitabilmente il tentativo di R. Pezzano (199 sgg.) di individuare i tratti salienti dell'economia del territorio. Emerge il quadro di un assetto economico rurale, basato sull'agricoltura, sull'allevamento e sulle attività artigianali di supporto, forse estesosi al di là dei limiti di sussistenza dopo la razionalizzazione dovuta alla *limitatio* centuriale; costante appare lo scambio tra città e campagna, con *Augusta Taurinorum* ed *Epoedia* in funzione di sbocchi di mercato. Un capitolo particolare, a cura di M. Cima (211 sgg.), è dedicato alla metallurgia del ferro, particolarmente fiorente nella regione, dove ha sede in centri diversi. La mancanza di ville rustiche sembra escludere una presenza incisiva della grande proprietà e suggerisce piuttosto la persistenza del regime preromano della piccola proprietà privata: anche in questo caso la romanizzazione non sovverte l'assetto indigeno, ma si presenta come un tentativo di razionalizzazione e di miglioramento delle risorse del territorio.

L'analisi impeccabile della documentazione e la prudente, costante adesione ai suggerimenti che da essa emergono, e che peraltro si compongono senza difficoltà in un coerente quadro conclusivo, si fanno apprezzare in modo particolare in questo volume, la cui lettura è facilitata dalla ricchezza di opportuni strumenti quali cartine, fotografie, disegni che permettono una adeguata verifica delle interpretazioni proposte. Interpretazioni che, come si accennava, si ricapitolano coerentemente nelle conclusioni di più ampio respiro storico, presentate da E.C.G. (219 sgg.: "Romanizzazione subalpina tra persistenze e rinnovamento") e da G.C.M. (231 sgg.: "*Augusta Taurinorum*: indizi di organizzazione municipale"). La permanenza della *facies* culturale celtica, quale emerge da tutta la documentazione esaminata, rivela un processo di romanizzazione lento e pacifico, che realizza una feconda interazione con le resistenze della popolazione locale, tenacemente ancorata a modelli preromani da un punto di vista onomastico, sociale, culturale, abitativo. Una romanizzazione non traumatica, insomma, che procede attraverso due fasi (l'organizzazione civica della popolazione locale e la vera e propria definizione coloniale, forse intervallate da una breve esperienza municipale) e che non cancella mai la specificità di un'organizzazione territoriale per insediamento sparso – *per pagos vicosque*, come si legge nel titolo – tipica del modello indigeno.

Come annunciato nella premessa, questa indagine "prefigura futuri sviluppi di ricerca volti alle altre componenti della colonia taurinense: cioè al suo agro sud-occidentale e al suo tessuto urbano". Non c'è che da esprimere l'auspicio che questo gruppo di ricerca possa continuare la sua opera, riproponendo per le altre aree del territorio di Torino romana i felici risultati qui raggiunti. Risultati attraverso i quali la storia locale – storia di un territorio marginale, 'subalpino', solo episodicamente interessato da avvenimenti storici significativi – può diventare un prezioso contributo per la ricostruzione della 'grande' storia.